

Rivoltiamo le città, diamoci all'orto - Alessandro Portelli

Saremo stati qualche decina nella simbolica occupazione del Borghetto San Carlo, ventidue ettari di terreno agricolo di proprietà comunale sulla via Cassia fra La Storta e la Giustiniana a Roma, abbandonato dall'istituzione e rivendicato all'uso pubblico da un gruppo di cooperative di giovani agricoltori. Ma eravamo virtualmente almeno diecimila, tante quante le firme che le coop Terra!, da Sud e Coraggio (Cooperativa Romana Giovani Agricoltori) hanno consegnato al sindaco Marino e agli assessori all'urbanistica e al patrimonio del Comune di Roma. Gli interventi che si sono susseguiti nel piccolo spazio di terreno liberato oltre il filo spinato e dietro il cancello ostinatamente chiuso e arrugginito, hanno sottolineato la disponibilità espressa dai nuovi rappresentanti delle istituzioni (municipi, comune e regione sono adesso su una stessa lunghezza d'onda, il clima può cambiare), il collegamento con altre esperienze vicine (per restare a Roma Nord, quella di Volusia o quella ormai radicata di Cobragor), e soprattutto l'idea che riprendere in mano il grande patrimonio delle terre liberi comunale non è solo un'occasione produttiva, occupazionale e di servizi, ma configura anche una diversa prospettiva sulla città. Roma, il terzo comune agricolo d'Europa, l'agricoltura ce l'ha dentro e - come tante metropoli in crisi in tutto l'occidente - può farne un elemento di ripresa non solo economica ma anche, forse soprattutto, culturale e ambientale. Se per generazioni i contadini sono stati i custodi della terra e i creatori e portatori di preziosi saperi (troppo spesso disprezzati: c'è anche il disprezzo di classe verso i contadini e la loro fatica fra le ragioni dell'abbandono dell'agricoltura), gli agricoltori di oggi si sentono pienamente integrati in una cultura urbana in trasformazione. Non a caso, come mostrano le inchieste recenti anche della Coldiretti, l'agricoltura è uno dei pochissimi comparti economici in cui l'occupazione aumenta, anche fra i giovani. Anche per questo, le cooperative che rivendicano il Borghetto San Carlo progettano un'agricoltura moderna, multifunzionale, sinergica - da un lato, un'agricoltura capace di integrare tecnologie e conoscenze avanzate e di creare occupazione (parlano di almeno quaranta posti di lavoro); dall'altro, che non sia solo (preziosa) produzione di cibo ma anche cura dell'ambiente, bellezza, servizi al territorio, ricettività, progetti terapeutici e didattici - dagli asili nido all'ippoterapia - riconoscimento del valore del lavoro materiale e rinnovamento del contatto con la materia vivente, smarrito nell'invasione del cemento. Il fatto è che la città del terzo millennio non è più uno spazio edificato compatto ma un intreccio di usi molteplici del territorio. Un libro recente, Apocalypse Town dell'urbanista Alessandro Coppola, mostra come la crisi delle città americane in fase di deindustrializzazione, da Youngstown a Detroit a certe parti di New York - si sia rovesciata nella reinvenzione dell'uso dello spazio urbano, di cui gli orti del Lower East Side di Manhattan sono l'esempio più conosciuto ma non necessariamente il più importante. Anche a Roma vediamo i segni di questo processo, dalle occupazioni agli orti urbani ai gruppi di acquisto solidale ai mercati dei produttori della filiera corta; infatti l'intervento sulla Cassia si collega anche a un censimento che le cooperative stanno portando avanti su tutti gli spazi agricoli non utilizzati di proprietà pubblica di cui è costellata Roma. Anche per questo più di uno degli interventi in assemblea ribadiva la impraticabilità del paradigma centro-periferia: il recupero del Borghetto San Carlo serve anche a immettere elementi di comunità e socialità in un'ex borgata diventata quartiere dormitorio. Ma è un compito urgente, perché gli usi e abusi passati lasciano danni spesso irreversibili. Penso all'esperienza dell'Orto Insorto al Casilino: uno spazio abbandonato dove gli occupanti hanno scoperto che la terra era ormai inservibile, avvelenata da sversamenti industriali e inquinamento (ma non ci hanno rinunciato, stanno studiando colture alternative e comunque quel terreno non edificato resta un luogo di socialità offerto al quartiere). Tutto questo, naturalmente, ha bisogno anche della politica. L'irresponsabile abbandono di tante preziose risorse di proprietà pubblica è anche la conseguenza dell'inerzia delle istituzioni. Il Borghetto San Carlo era di proprietà di uno dei grandi costruttori romani, Mezzaroma, che lo ha ceduto al comune in cambio di permessi di edificabilità in altre zone della città, obbligandosi a restaurare, al costo di tre milioni di euro, il meraviglioso e vastissimo casale che sta in cima alla collinetta del borghetto (e da cui fa l'orto si gode una straordinaria vista sulla campagna romana). Il termine in cui il manufatto restaurato doveva essere consegnato al comune è scaduto da mesi, ma non è stato fatto niente e l'amministrazione Alemanno non ha ritenuto suo dovere obbligare il costruttore al rispetto degli impegni contrattuali. La disponibilità dichiarata da Marino e dai suoi assessori è senz'altro sincera; ma per smuovere la macchina comunale e passare dalle parole ai fatti è necessaria la pressione, contestativa e collaborativa, di un movimento di massa sostenuto dal consenso dei cittadini. L'esperienza di Borghetto San Carlo è un segnale incoraggiante in questa direzione.

(se t'interessa leggere tutto l'inserto "L'Italia che va", dedicato interamente a questi temi, ma non trovi più l'edizione odierna del Manifesto che lo contiene, richiedimelo: vedrò come fare; ciao. Conques).

Storia solitaria di una resistenza - Fabio Pedone

Raphaël Jerusalmy è uno scrittore con un profilo davvero poco convenzionale: nato a Parigi da genitori di origine metà turca e metà russa (il padre unico scampato di un'intera famiglia finita ad Auschwitz) ha compiuto i suoi studi alla École Normale, poi ha trascorso vent'anni nei servizi segreti militari israeliani; ora vende libri antichi a Tel Aviv. Ha esordito nel romanzo a 58 anni con Salvare Mozart, pubblicato da E/O nella traduzione particolarmente nitida di Gaia Panfili. È un libro consacrato alla Shoah, ma dove non se ne parla mai. La storia è quella vertiginosa, narrata in forma di diario, della resistenza solitaria di Otto J. Steiner, «austriaco di confessione tistica» relegato in un sanatorio mentre in Europa si scatena l'incendio della Seconda Guerra Mondiale. È la storia di una presa di coscienza e di un «attentato musicale» pacifico che rappresenta la vendetta della cultura contro il potere, e la possibilità per un uomo solo di difendere la propria dignità agendo da esempio anche per gli altri; in questo senso «salvare Mozart» dall'aggressione culturale dei nazisti che si appropriano del Festspiele di Salisburgo significa per Otto salvare anche se stesso. Intervistiamo Jerusalmy poco prima della sua partecipazione al Festival di Letteratura e Cultura Ebraica di Roma, che si chiude oggi con l'ultima delle sue giornate. **Quale spinta profonda l'ha condotta verso la scrittura e verso il suo primo**

romanzo? Io sono un giovane scrittore (ride, ndr)! Mi sono congedato dall'esercito israeliano e, all'inizio, ho deciso di scrivere delle mie esperienze sotto le armi in Medio Oriente, perché ho avuto la fortuna di partecipare a una serie di trattative di pace, alcune segrete, altre meno. Ho lavorato prevalentemente con i palestinesi, i giordani e gli egiziani. Poi ho deciso di scrivere qualcosa di più universale, ma basato su aneddoti autentici. **Aprondo il libro, si potrebbe subito andare a cercare la data del 1° settembre 1939, con l'invasione della Polonia e il protagonista che sottovaluta la gravità della situazione. Poi c'è la nota sulla morte di Freud, dove lui commenta: «Aveva lasciato l'Austria in extremis, nel 1938. Ci ho pensato anch'io». L'impressione è che lei sia andato a misurarsi con un genere narrativo molto frequentato...** Ho dubitato molto di poter scrivere su simili temi proprio per questi motivi, ma poi ho pensato che avrei potuto introdurre un diverso angolo visuale, con pochissimi accorgimenti: il primo è il diario, perché non apporta alcuna distanza rispetto a ciò che sta accadendo giorno dopo giorno, e nessun giudizio storico; e poi c'è il fatto che è il diario di un austriaco dell'epoca, sono convinto che in quegli anni molti austriaci e tedeschi non avessero assolutamente capito cosa stava succedendo. Quindi è stato interessante assumere il loro punto di vista, e però condurlo a una reazione di qualche genere, in seguito. **Gli scrittori che la ispirano?** Per quanto mi riguarda, Albert Camus. Perché nei suoi libri si arriva sempre a un punto in cui verrà compiuto un gesto, un gesto significativo e risolutivo. C'è l'idea che comunque qualcosa dovrà essere fatto. Nello Straniero, ad esempio, c'è la storia, ma alla fine il protagonista compirà un gesto che sopravvanzerà tutto. **Otto J. Steiner è chiaramente un melomane. E lei?** A dire il vero, non sono proprio un grande esperto di musica, ma per me è l'immagine della lotta della cultura contro il potere. Dovrebbe essere il simbolo migliore e più universale di questa lotta. Steiner, il mio protagonista, ha molti problemi, anche con il suo diario. La musica ha il vantaggio di non essere asservita alle parole, quindi lo libera dalla tirannia di Hitler, da quella della tubercolosi e anche da quella della lingua stessa. Allo stesso tempo, Otto la musica pian piano non la ascolta più, la sente solo nella sua testa; si libera quindi anche della tirannia del grammofoono... **Chi è, oggi, uno scrittore ebreo?** Io non mi considero uno scrittore ebreo, e sono stato a lungo incerto se rendere ebreo il mio eroe. Con tutte le cose terribili che gli ho caricato addosso, farlo anche ebreo sarebbe stato davvero eccessivo. L'ho creato solo un po' ebreo, come si mette un pizzico di pepe su un cibo, perché il suo essere ebreo rappresenta l'identità. Ma l'identità è una ricerca. Alcuni la vivono come una certezza: «io sono ebreo, io italiano...». Per altri, invece, è una ricerca. Oggi Israele sta cercando un'identità che non ha ancora trovato, ma questa ricerca è anche un punto di orientamento nel mezzo del caos, del conflitto. Anche se non sappiamo dove ci porterà. Spero che la ricerca dell'identità per Israele sia molto, molto lunga. **Otto Steiner è «una contraffazione. Non del tutto ebreo, non proprio ateo, mezzo austriaco, mezzo slesiano, non ancora morto, eppure già bandito dal mondo dei vivi». Un ebreo che nasconde la sua identità ebraica, ma alla fine la riscopre attraverso il dolore.** Ha uno strano rapporto con Dio, non crede in lui, ma gli parla continuamente. Il fatto che Steiner si ricordi di alcune leggi ebraiche rappresenta il modo in cui alcuni valori riemergono in tempi di crisi. Oggi mi stupisce il successo del mio libro in un'epoca in cui la gente è preoccupata dalla vita quotidiana e da come farà a mangiare l'indomani; ma anche gli studenti hanno ancora un interesse per la lotta per la dignità umana e i valori più alti. Suppongo che siano molto importanti se non vengono dimenticati pure in tempi difficili. **C'è una parola chiave nel libro: «borghese». L'ebreo colto sembra voler evitare di essere identificato con il borghese, mentre d'altra parte Hitler sembra incarnare il tipo più patetico e pericoloso di ideale borghese.** Borghese è un termine molto ambiguo, che oggi è spesso negativo. Temo che ogni borghese preferirebbe non esserlo. Perciò abbiamo bisogno di qualche stratagemma; uno è uscirne grazie alla cultura e alla creazione, eppure, come nel mio libro, devi essere certo che sia sovversiva, resistente, non riassorbita dal sistema. Ci sono molti altri modi di farlo: oggi stiamo lottando contro la crisi, ma al contempo contro la malattia pericolosa dell'essere borghesi in senso deteriorato. **Il libro è intessuto dei temi della colpa e della complicità con i nazisti da parte di artisti e musicisti, e non solo. Ma lei cosa pensa di chi ha sottovalutato in quegli anni la gravità della persecuzione contro gli ebrei?** Non posso rimproverarli perché anche gli stessi ebrei non si resero conto sulle prime di cosa stava succedendo e rimasero intrappolati in Germania perché capirono troppo tardi. Come mostra l'esempio di questo mio personaggio austriaco, parecchi austriaci e tedeschi probabilmente all'inizio non capirono cosa stesse accadendo. Lui non è sconvolto dall'invasione della Polonia, solo da Mozart minacciato al Festspiele di Salisburgo. Oggi penso sia esattamente lo stesso, sappiamo ma non capiamo davvero cosa sta succedendo per esempio in Corea del Nord o in Tibet, e magari si tratta di cose al livello di Auschwitz. Saremo pure informati, eppure non riusciamo a saperne davvero molto. **«La storia è un incubo dal quale sto cercando di svegliarmi». James Joyce.** Sì, sono d'accordo, ma con la differenza che nella mia carriera, come cerco di far vedere nel mio libro, ci sono due storie, quella con la S maiuscola e quella minima, fatta di piccole storie personali, e spesso queste ultime contraddicono la storia con la S maiuscola o addirittura la superano. Ho lavorato nei negoziati di pace e anche nella cooperazione segreta con gli eserciti arabi, e di questo ho visto parecchi esempi. Naturalmente, onorato anche come alcuni militari che lavoravano sul campo contraddicevano i politici. **«Salvare Mozart» è ambientato in un luogo non ignoto ai grandi romanzi: un sanatorio. E sembra mimare con la sua scrittura il fiato corto di un malato.** È stato un rischio usare un'atmosfera troppo kafkiana; eppure, visto che non parlo mai dell'Olocausto, quell'ambientazione mi è stata necessaria per evocare comunque i campi di concentramento. Lo stile è molto «corto», asmatico, ma anche molto asciutto e pungente, perché il personaggio è una persona così; l'ho gioiosamente maltrattato, immaginandolo solo, malato e di carattere un po' arido, ma anche con un sotterraneo e caustico black humour. Alla fine diventa anche generoso, perché prende coscienza, ma all'inizio francamente non è granché simpatico. Ho voluto che anche la scrittura fosse molto secca, senza alcuna parola di troppo. Le frasi le ho tagliate di continuo. Ogni volta che scrivevo cercavo di eliminare quante più parole mi fosse possibile. A volte quando cerco di spiegare questo procedimento mi capita di dire che il brano migliore del mio libro è: «25 dicembre 1939. Natale». **Otto Steiner dice che non sarà la scrittura ma l'azione a salvarlo. Per lei cos'è l'eroismo?** È un'ottima domanda, perché il senso nodale del libro sta qui. Non so se l'eroismo esista, ma so che ognuno è un eroe. Quasi sempre non ce ne rendiamo conto, ma tutti sono potenzialmente degli eroi. Non significa necessariamente agire: uno agisce solo se è

nel posto giusto al momento giusto e quindi riesce a compiere un'azione eroica. Ma si tratta di un modo di porsi. A volte avere il giusto modo di porsi di fronte all'ingiustizia e all'oppressione è già un atto di eroismo. Il messaggio centrale del libro, per quanto riguarda l'attualità, è il pensiero che ci sono molti indignados, movimenti di massa in cui tutto si fa tramite i social network, si riescono a radunare migliaia di persone, e quindi si tende a dimenticare quel che può fare un solo individuo. Tendiamo a dimenticare il nostro potere immenso in quanto individui. Va benissimo usare tutti questi mezzi, ma non dobbiamo dimenticare ciò di cui siamo capaci come persone. E l'altra cosa da non dimenticare è che puoi farlo con i tuoi mezzi, non devi necessariamente essere associato a un partito o a un movimento. **Il libro è commovente, ma anche percorso da una sottile ironia. Si può ridere della storia?** lo cerco di far sì che la storia sorrida. L'ironia è un modo di distanziarci da un argomento molto doloroso. Penso che lo humour sia senza dubbio un'arma eccellente contro la storia.

Fatto Quotidiano – 25.7.13

Ugo Riccarelli un padre, un poeta - Silvia D'Onghia

A volte, quando ti capita di incontrare un poeta, non lo riconosci subito. Ti limiti a guardare i confini dell'uomo, apprendi la sua storia personale, ascolti gli aneddoti divertenti sulla sua vita sempre appesa a un filo. Ti abitui alla sua presenza discreta, lieve come un soffio di vento tra gli ulivi. Osservi le sue spalle piccole, sapendo che gli dà fastidio un abbraccio troppo stretto. Passi i pomeriggi della domenica a rosicare leggendo i suoi sottoni calcistici: lui, juventino sempre vincente; tu, romanista che non vincerai mai niente. Ti incazzi da morire quando ti parla di musica, e quando ti dice "che roba è 'passerotto non andare via'". Lo vedi mangiare e bere come un bambino, conscio che qualunque grammo in più sul suo esile corpo lo sconterà il giorno dopo, in dialisi. Lo guardi giocare con i tuoi figli, raccontare le storie della buonanotte a una cagnolina e scopri quella tenerezza che al mondo esterno rimane celata. Ridi, di un riso senza pensieri, sentendo le sue battute a raffica che non risparmiano nessuno. Neanche tua madre, che fa finta di incazzarsi e invece si innamora ogni giorno. Gli sei grata, perché sai che quelle braccia fragili hanno raccolto una donna ancora più fragile e l'hanno portata all'altare, tra sguardi bambini e lezioni di teatro. Impari ad accettare quei giorni in cui non vuole sentire nessuno e ti risponde a monosillabi quando lo chiami per chiedergli come sta. Scopri le sue pagine, una dopo l'altra, immergendoti nella dolcezza di un tempo che non c'è più ma che lui riesce, come un mago, a far rivivere. Poi però ti capita, un giorno, di alzare gli occhi e di guardare il mondo intorno a lui. E allora vedi persone che lo amano senza conoscerlo, perché quelle stesse pagine le hanno fatto innamorare. Vedi attori, politici, altri scrittori e persino giornalisti che spendono milioni di parole, belle parole, su di lui e sui suoi libri e sulla sua capacità di far emozionare la gente. E cominci a renderti conto che quell'uomo piccolo e fragile e straordinariamente coraggioso che hai visto camminare per casa in ciabatte (di lana, perché guai ad avere freddo ai piedi) non è stato solo un Padre. È stato un Poeta, come non li fanno più.

Cortona on the move: suggestiva fotografia di viaggio nei posti in disuso

Silvia Parmeggiani

E' iniziato e continuerà fino al 29 settembre, nel piccolo borgo fiorentino, Cortona On The Move, il festival dedicato alla fotografia di viaggio. Tra mostre ufficiali e un circuito 'off' tutto da scoprire, ecco le prime considerazioni di un festival che si divide tra una bella scelta di mostre (curata da Arianna Rinaldo) e una location a dir poco suggestiva a cui si aggiunge la bella idea di far rivivere quei posti ormai in disuso. Una tendenza che molti stanno riscoprendo e che aiuta a mettersi nelle condizioni di aprirsi a ciò che si ha di fronte con mente e stato d'animo. NewsweekCome è successo entrando nel vecchio ospedale in via Maffei in cui erano esposte le fotografie del progetto "Love me" di Zed Nelson (una riflessione-viaggio tra i cinque continenti, in 18 paesi, sul mutamento ossessivo della bellezza) e le più significative tra copertine e "prime" di reportage di Newsweek (per una mostra/omaggio alla carta stampata e al magazine statunitense che ha raccontato per immagini cronache da tutto il mondo). Due piani, terra e interrato, in cui scoprire, tra vecchi ambulatori e stanze d'ospedale, le debolezze della società attraverso foto di operazioni di chirurgia plastica, anoressiche, reginette di bellezza e reportage sui disastri nucleari, guerre e dittatori. Cruda ed essenziale anche "Hunters" di David Chancellor, con sede nell'ex magazzino delle carni, a fianco della piazza principale di Cortona. Un lavoro documentaristico intenso sul safari in Africa che lascia spazio alla riflessione sulla caccia e sui suoi stereotipi anche se, allo stesso tempo, risulta troppo difficile da digerire per chi odia i massacri gratuiti, tra trofei, prede e predatori.Chancellor. Interessante, facendo un passo indietro e ritornando nelle sale del vecchio ospedale, anche le mostre del circuito 'off'. Penso solo agli sguardi ritratti da Francesca Nicolosi per il suo progetto "Istanbul Traces" e alle contraddizioni sociali e culturali della Mosca vista attraverso l'obiettivo di Calogero Russo. E come non citare quel bel progetto "Saluti da PinetaMare" di Salvatore Santoro (che il fotografo casertano ha "confezionato" anche in un bellissimo libro in collaborazione con 3/3) per una denuncia tutta fatta di immagini sulla distruzione e l'abuso ambientale, conseguenza della cementificazione selvaggia. Grande stima anche per "Trilogy" di Lutz che trova spazio all'interno della chiesa sconosciuta di Sant'Antonio. Tra altari e confessionali, nicchie e croci, questa è una tra le mostre più suggestive dell'edizione 2013 che esplora il mondo della politica, dell'economia e della religione diviso in tre differenti inchieste: Protokoll, Tropical gift, in Jesus' Name. E se per le prime due parti dell'inchiesta sono stati pubblicati anche due differenti volumi, per l'ultima parte della Trilogia (Jesus' Name) le cose non andate per il verso giusto: il libro è stato, infatti, ritirato dal mercato e censurato per una denuncia sulla tutela dell'immagine. Parte delle foto, comunque, sono a Cortona e i volti dei ragazzi ritratti da Lutz sono stati censurati con la classica banda nera. Una provocazione ben presto spiegata: la foto parla da sola e per capirne il significato non serve il volto di chi non vuole apparire. Sulla foto, tuttavia, sono riportati i contenuti dell'istanza che hanno impedito a Lutz di pubblicare anche l'ultima parte dell'inchiesta che sarebbe andata a completare "Trilogy". Jeroen ToirkensPer raggiungere l'ultima sede delle mostre, la fortezza di Girifalco, posizionata nel punto più alto di Cortona, bisognerà uscire dal centro (e prendere

la macchina). Questa roccaforte antica, almeno per me, è stato vero punto di riferimento di questa edizione di Cortona On The Move. Tanti gli spunti offerti nelle tante mostre al suo interno. Partiamo da Alfons Rodriguez che in “The Third Rider”, passando per Haiti, Burkina Faso e in altri sette Paesi fa luce su cause ed effetti della fame e della malnutrizione del nostro pianeta. E mentre in “Nomad” Jeroen Toirkens ritrae i popoli nomadi alle prese con l’urbanizzazione e la globalizzazione, i cambiamenti climatici e la povertà (tutti fattori che li costringono ad abbandonare usi e costumi della propria tradizione), Gabor Arion Kudasb analizza la complessità dell’individualismo e della mancanza di comunicazione scattando i maggiori tra gli eventi di massa mai organizzati. Bellissima anche “Taking my Time” di Joel Meyerowitz, una mostra cucita addosso a Cortona On The Move e che si focalizza tutta sul tema del movimento. Questa è solo una carrellata generale di quel che si può vedere al Cortona On The Move, un festival che, anche solo chi è un appassionato di fotografia, non si può davvero perdere.

Il Bellini di Prato e la favola del ‘privato amico del patrimonio pubblico’

Tomaso Montanari

La notizia è che ora Prato è al Sud: quella specie di linea dell’olivo che sposta sopra di sé il controllo delle (poche) fondazioni bancarie che si trovano al di sotto ha risalito la Penisola, e sta ora passando attraverso la Toscana. La Banca Popolare di Vicenza, acquistata la Cassa di Risparmio di Prato, sta trasferendo in Veneto i quadri della sceltissima raccolta messa insieme dalla banca toscana: tra i quali una Crocifissione, da urlo, di Giovanni Bellini, in cui, vedi il destino, proprio il Duomo di Vicenza fa la parte del Tempio di Erode. A Prato è scoppiato un putiferio: perché dopo esser stati sconfitti negli amatissimi affari, ora ci si sente spogliati pure dell’identità, in una specie di colonialismo predatorio intra-nazionale che è solo all’inizio. Di qui proteste pubbliche, interrogazioni parlamentari, invocazioni all’altrimenti sempre vituperato Ministero per i Beni culturali. Ora, un rimedio ci sarebbe: e la decisione spetta alla Soprintendenza di Firenze, Prato e Pistoia (non quella del Polo Museale, che si balocca con mostre inguardabili con titoli da centro benessere – Bagliori Dorati, Diafane Passioni, Lusso ed Eleganza, Nello Splendore Mediceo – e con tariffari che svendono il patrimonio pubblico, ma quella architettonica, cui dal 2008 tocca, assurdamente, di tutelare i beni mobili di Prato e Pistoia). La soprintendente Alessandra Marino ha dichiarato che si può solo occupare «di assicurare che le opere rimangano in Italia»: ma in realtà potrebbe anche ancorare la collezione a Prato con il cosiddetto vincolo pertinenziale, cioè con la prescrizione che la collezione non sia smembrata e non si sposti dal palazzo storico con il quale ormai forma un tutt’uno nella percezione della città. Il presidente della Toscana Enrico Rossi ha dichiarato che, tra i pratesi e quella collezione, esiste «un rapporto di identificazione che è parte integrante del contenuto stesso delle opere che, strappate dal loro contesto storico e culturale verrebbe inevitabilmente meno». Ed è esattamente questo che consentirebbe alla soprintendente Marino di emettere il vincolo: il Codice dei Beni Culturali non contempla solo la possibilità di tenere unite le collezioni di antica formazione, ma anche quella di tutelare: «le cose immobili e mobili, a chiunque appartenenti, che rivestono un interesse particolarmente importante a causa del loro riferimento con la storia politica, militare, della letteratura, dell’arte, della scienza, della tecnica, dell’industria e della cultura in genere, ovvero quali testimonianze dell’identità e della storia delle istituzioni pubbliche, collettive o religiose» (articolo 10, comma 3, lettera d). È questione di ‘visione’: una tutela che non guardi solo al ‘bene’ da tutelare, ma al suo rapporto vivo con la comunità attuale, deve saper avere il coraggio di sfidare interessi forti in nome di quel rapporto, così prezioso e così carico di futuro. Ma, comunque vada a finire, la storiella estiva è assai istruttiva. Perché ci ricorda brutalmente che nonostante tutta la retorica del privato-amico-del-patrimonio-pubblico i privati fanno sempre l’interesse privato: inutile aspettarsi sollecitudine o cura per l’interesse di una comunità. Specie in tempo di leghismo culturale e rottura della solidarietà nazionale. Ci sarà pure un motivo se un’evoluzione secolare ha affidato, in Italia, la tutela e la gestione del patrimonio pubblico allo Stato, cioè a tutti noi. Ci sarà un motivo per cui un museo civico è meglio della raccolta di una banca. Chi può garantire il nostro interesse meglio di noi stessi? Perché dovrebbe farlo qualcuno il cui (legittimo) scopo è solo quello di guadagnare denaro e conquistare potere? La prossima volta che un editorialista, un politico o una sottosegretaria qualunque faranno il loro fervorino sulle virtù civili del Privato... mandateli. A Prato.

Neurochirurgia, primo intervento con “bacchetta magica”: salvato 18enne

La chiamano “bacchetta magicaecografica”, traduzione letterale del suo nome “Sonowand”. Inventata in Norvegia, è insieme neuro-navigatore e apparecchio ecografo ultrasuoni che entra direttamente nel cervello. Un gioiello tecnologico di ultima generazione che è stato usato per la prima volta in Italia a Torino, per salvare un ragazzo di 18 anni da una malformazione artero venosa. Il giovane è arrivato all’ospedale Molinette della Città della Salute e della Scienza in crisi epilettica conseguente un’emorragia cerebrale. L’intervento, durato quattro ore, è stato effettuato dal professor Alessandro Ducati, direttore della Neurochirurgia universitaria, e dal dottor Francesco Zenga e i risultati sono stati definiti “eccellenti”. L’utilizzo della “bacchetta magica” in campo neurochirurgico è ampio. Nel caso del ragazzo torinese si è trattato di una malformazione artero venosa cerebrale, ma è estendibile ad altre patologie. I vantaggi sono più d’uno, il principale consiste nella possibilità di controllare in tempo reale se è stata eliminata completamente l’area della lesione o, nel caso di cancro, la massa tumorale su cui agiscono i chirurghi. Sono così ridotti al minimo, se non annullati, i rischi o di lasciare parte della lesione (o del tumore) o di danneggiare la parte sana del cervello che sta attorno. Nel caso delle malformazioni vascolari, questi pericoli sono particolarmente significativi, perché parte di esse possono nascondersi dietro tessuto apparentemente sano. Vedere dove si trovano questi residui, senza esplorare e danneggiare tutto il tessuto attorno, è un grandissimo vantaggio per il paziente. “Vantaggi anche – spiega il dottor Zenga – per quanto riguarda l’invasività dell’intervento e il decorso post-operatorio. Con questo sistema innovativo non ho bisogno di cercare la malformazione, ma vedo esattamente in tempo reale dove si trova e quali ne sono i perimetri. Ho un quadro in diretta, completo e preciso evitando anche l’eventualità di dover eseguire un secondo intervento per togliere la parte rimanente della malformazione”. Vedere direttamente tutta l’estensione del tumore o della

malformazione e i suoi rapporti con le strutture sane permette di migliorare molto la prognosi dei pazienti e di conseguenza la qualità della vita nel post intervento.

Fecondazione assistita, prima volta che diminuiscono i bimbi nati in provetta

Bambini "nati" in provetta. E' la prima volta dall'entrata in vigore della legge 40 sulla fecondazione che diminuisce il numero dei bebè nati con queste tecniche: sono 11.933 nel 2011, erano 12.506 l'anno precedente, in costante aumento dal 2005. Il dato compare nella relazione al Parlamento sullo stato di attuazione della legge. Aumenta l'età media delle donne che si sottopongono a questi trattamenti: 36.5 anni nel 2011, 36.3 nel 2010. Diminuiscono anche i parti trigemini, attestandosi sui valori di media europea (1%). Aumentano anche le coppie trattate, i cicli iniziati e le gravidanze ottenute. In particolare il calo si è registrato per le tecniche "a fresco" di secondo e terzo livello, quelle in cui non vengono utilizzati gameti e/o embrioni già congelati per la conservazione. Rispetto al 2010, nonostante un incremento dei cicli del 6.5% si registra in questo caso anche un calo delle percentuali di gravidanze (- 1.4%) insieme a una diminuzione consistente dei bambini nati vivi (-5.9% corrispondente a 552 nati in meno). La diminuzione delle percentuali di gravidanza è maggiore per le donne più giovani. Aumenta poi il numero di embrioni crioconservati: sono 18.798 nel 2011, erano 16.280 nel 2010, 7337 nel 2009 e 763 nel 2008 (periodo antecedente alla modifica della legge 40 mediante la sentenza della Corte Costituzionale che ha abolito il numero massimo di tre embrioni da trasferirsi in un unico e contemporaneo impianto). "Una migliore definizione e prevenzione primaria delle cause di infertilità, una diagnosi adeguata, e l'informazione corretta alle donne e alle coppie che accedono alle tecniche di procreazione assistita, a partire dai giovani, insieme allo sviluppo della ricerca scientifica, sono obiettivi – spiega il ministro della Salute Beatrice Lorenzin nella relazione introduttiva del documento – che continuiamo a perseguire a vantaggio della salute delle donne".

La Stampa – 25.7.13

C'era una volta il ghetto (ma non è una favola) – Elena Loewenthal

Ci sono storie grandi e altre piccole. Ma guardandole dalla lontananza del tempo le misure si perdono, e forse è giusto così, perché anche quelle piccole hanno sempre qualche cosa da dire a chi le osserva, a chi prova a farle proprie. Comunque stiano le cose, quando il passato viene ricostruito con pazienza e perizia – con il conforto, abbondante o scarso, dei documenti – esso assume contorni e tinte, e sfugge immancabilmente all'approssimazione del luogo comune, di quello che credevamo di sapere e invece non era così. «Nell'Italia di oggi è nata e prospera rigogliosa la moda di mitizzare la presunta epopea del ghetto... Si ritorna al ghetto, alle sue povere abitazioni, ai vicoli e alle piazze di una volta... vengono esaltati e riproposti con orgoglio e fierezza i suoi mangiari tipici,» scrive Ariel Toaff nel suo nuovo libro, *Storie fiorentine. Alba e tramonto dell'ebreo del ghetto*. Tempo fa Howard Jacobson usava in inglese parole analoghe, ma con un tono ancor più caustico che suonava più o meno così: «quel passato lì, per il quale proviamo una insanabile nostalgia, se ce lo offerissero ora non lo toccheremmo neanche con un paio di pinze». E' molto vero che in questo presente che aspira alla multietnicità e peraltro su di essa spesso si inceppa, per gli ebrei emancipati, integrati e non di rado assimilati, il ghetto è diventato una specie di rifugio atemporale, il luogo della nostalgia per quel che non esiste più, dentro e fuori da quelle mura. Ariel Toaff prova a raccontare il ghetto – quello di Firenze ma non soltanto, perché il libro viaggia agevolmente per l'Italia – dall'interno. Con le sue piccole glorie e le sue immancabili miserie. Lo fa attraverso personaggi eccentrici o emblematici, rabbini e convertiti, artisti, libri, rappresentazioni. Ne esce davvero un quadro molto variopinto, invitante per la sua capacità di stupire assai più che per la sua confortevolezza. Un'altra storia ebraica è quella che racconta Gianna Pontecorboli nel suo *America. Nuova Terra Promessa. Storie di ebrei italiani in fuga dal fascismo*. (prefazione di Furio Colombo, Francesco Brioschi Editore, pp. 192, € 15). Certo, coloro che fecero in tempo a lasciare l'Italia prima che arrivasse la bufera della guerra e delle persecuzioni, e che prima ancora sfuggirono all'onta delle leggi razziali furono assai più fortunati dei molti che rimasero e patirono tutto, fino in fondo. Ma non spetta alla ricostruzione storica, e nemmeno al lettore, in fondo, stabilire delle graduatorie di sofferenza, dare i voti alle traversie. Che non mancarono neanche a chi s'imbarcò in direzione del Nuovo Mondo e oltre alla salvezza trovò non di rado una nostalgia lancinante, il vuoto che viene quando si è lasciato tutto alle spalle e resta solo un'angosciosa incertezza. Per lo sradicamento. E il dover ricominciare da capo, inventandosi daccapo. Pontecorboli raccoglie molte testimonianze, dirette e indirette, di questa migrazione che riguardò ben duemila persone. E ha il grande merito di gettare uno sguardo non soltanto sulle celebrità – scienziati, artisti, intellettuali di spicco che rappresentarono una quota non indifferente di questa ondata migratoria. Da Rita Levi Montalcini al grande compositore Enrico Castelnuovo Tedesco a Giuseppe Calabi, padre di Tullia Zevi. O Leo Castelli: più che un mercante d'arte, un'icona newyorchese. Ma c'erano anche persone più o meno comuni, dotate soltanto di una misura in più di lungimiranza, capace di vedere in quello che fra il 1938 e l'inizio della guerra stava capitando in Europa il presagio di ben peggio. «Dal ponte di quella nave che li ha portati finalmente a New York, alcuni mesi o anni dopo aver chiuso per l'ultima volta la porta di casa, gli ebrei italiani in fuga dalle leggi razziali si attendono di vedere le luci e la grandiosità dei grattacieli di Manhattan. Ad accoglierli all'alba, invece, è il grigio delle costruzioni industriali lungo la costa di Brooklyn, un cielo fumoso e opaco». Pontecorboli spiega che non esisteva ancora una storia di questa emigrazione sospinta dal fascismo, dalle leggi razziali. Certo, altre vicende più drammatiche si andavano consumando in quegli anni, per gli ebrei italiani. Ma anche questa è significativa, anzi emblematica di una diaspora millenaria. E ha lasciato tracce importanti, umane e di cose, vicende, pensieri, che in fondo si innestano nella medesima continuità di vita che descrive Toaff con la sua passeggiata per il ghetto che non c'è più. Da una parte i grandi, sconfinati spazi del Nuovo Mondo che accoglieva, non senza qualche reticenza, i profughi di un'Europa alla vigilia della tragedia. Dall'altra il microcosmo di uno spazio urbano chiuso, sovraffollato. Vicende ebraiche apparentemente – e geograficamente - agli antipodi, ma in fondo non così distanti fra loro.

L'arte di rilanciare il turismo in Abruzzo

Quattro mostre per rilanciare il turismo nelle terre colpite dal sisma. Questo l'obiettivo dell'iniziativa "L'arte in Abruzzo si fa in quattro" promossa dal ministero dei Beni e delle attività culturali e del turismo della Soprintendenza d'Abruzzo. Il progetto coinvolge in particolare la provincia aquilana che ha disposto il coinvolgimento di sale espositive d'eccezione: il monastero di Santo Spirito d'Ocre, il Castello Piccolomini di Celano, lo spazio museale civico di Santo Stefano di Sessanio e l'abbazia di Santo Spirito al Morrone di Sulmona. L'abbazia di Ocre, che rappresenta la prima tappa del circuito, ospita la mostra "La sapienza risplende. Madonne d'Abruzzo tra Medioevo e Rinascimento" che vede protagoniste le Madonne lignee, dipinti su tavola e sculture, databili tra la fine del XII secolo e gli inizi del XVI. Il percorso prosegue con l'inaugurazione, oggi, dei "Capolavori dell'arte tra il Medioevo e il Rinascimento", che raccoglie tavole dipinte e dorate e sculture in legno restaurate grazie ad una rete solidale composta da enti, associazioni e finanziamenti del Mibac. Il 27 luglio, appuntamento a Santo Stefano di Sessanio con "La bellezza inquieta, arte in Abruzzo ai tempi di Margherita d'Austria", viaggio nell'arte sacra e profana attraverso dipinti, sculture, oreficerie e oggetti d'arredo che testimonia la partecipazione culturale degli Abruzzi alla vita culturale dell'epoca in cui la gran dama, figlia dell'imperatore Carlo V, moglie prima di Alessandro de' Medici, e poi di Ottavio Farnese, ha assunto un ruolo mediatico rilevante. Ultima, ma solo in ordine temporale, la mostra itinerante che il 30 luglio inaugurerà nell'abbazia di Santo Spirito al Morrone di Sulmona: "Oltre Caravaggio, pittura del Seicento in Abruzzo tra Roma e Napoli" che vedrà esposti per la prima volta i capolavori delle collezioni Cappelli e Dragonetti De Torres, un tempo esposti nei palazzi del capoluogo abruzzese. "È stato possibile allestire queste mostre grazie ai contributi più o meno consistenti di molte associazioni," ha spiegato la soprintendente del Mibac, Lucia Arbace. "Fondamentale è stato quello della Banca Popolare dell'Emilia Romagna che ha realizzato il catalogo per l'esposizione di Santo Stefano di Sessanio".

Minnie star sulla copertina di "Love"

ROMA - Minnie, uno dei personaggi Disney più amati di sempre, è il primo personaggio dei fumetti ad apparire sulla cover di "Love", una delle riviste di moda più influenti nel mondo che ha svelato chi sarà la star protagonista della cover di "The Sweetie Issue", il numero speciale di "Lov" dedicato al 5° anniversario del magazine. Ispirata dallo stile senza tempo e dall'influenza culturale che Minnie esercita da sempre, il direttore del magazine Katie Grand ha chiesto a Minnie di fare il suo debutto come cover-girl al fianco di alcune tra le modelle più in voga del momento, fotografate mentre indossano orecchie e fiocco di Minnie reinterpretati dalle più importanti case di moda. Katie Grand si è occupata personalmente dello styling di Minnie, mentre i fotografi Mert Atlas & Marcus Piggott hanno seguito lo shooting. Il numero speciale Love 10 "The Sweetie Issue", appena distribuito in anteprima, sarà disponibile in tutte le edicole a partire dal 29 luglio, e Minnie sarà la star di una delle quattro esclusive copertine. Le altre cover vedono protagoniste alcune tra le più famose modelle del momento: Cara Delevingne, Georgia May Jagger e Edie Campbell. In aggiunta ad esse, Rosie Huntington-Whiteley and Chiharu Okungi appaiono in uno speciale inserto pieghevole. Chiamate a interpretare la celebre silhouette delle orecchie infiocchettate di Minnie, le modelle indosseranno esclusive creazioni ideate per l'occasione da Gucci, Loewe, Marc by Marc Jacobs, Miu Miu e Jake and Dinos Chapman per Louis Vuitton. «Quando cominciammo a lavorare a questo numero, comparve nei miei aggiornamenti di Instagram il famoso scatto di Herb Ritts che ritraeva Madonna a letto con indosso le orecchie di Minnie - racconta il direttore Katie Grand - C'era qualcosa in quel look furbo, ma autentico e dolce al tempo stesso, che mi ha fatto pensare. Sono sempre stata una grande fan dello stile di Minnie, con quel vestito e il fiocco a pois. Così decidemmo di ritrarre le mie modelle preferite con le orecchie di Minnie reinterpretate da designers del calibro di Miu Miu e Jake and Dinos Chapman per Louis Vuitton. Ma non era abbastanza: dovevamo assolutamente coinvolgere Minnie in persona". Una divertente App interattiva scaricabile da iTunes accompagnerà il lancio di "The Sweetie Issue", e il sito ufficiale di Love mostrerà il mondo di Minnie Mouse visto attraverso gli occhi di Katie Grand.

La nuova fantascienza? Fa riscoprire la famiglia – Adriana Marmioli

MILANO - In questi giorni al Comic Con di San Diego Tracy Spiridakos, la Charlie di Revolution, è stata una delle star, così come lo era stata al Television Festival di Montecarlo: molta curiosità intorno a questa bionda giovane attrice di origine greca ma bionda e dagli occhi azzurri, protagonista di una serie fantascientifica, dove, si sa, in genere donne e ragazze vanno al traino. In Revolution (Premium Action ne sta riproponendo la prima stagione, mentre la seconda andrà in onda dal 28 settembre, solo 3 giorni dopo la messa in onda americana), anche se l'eroe/guida è uomo, lo zio di Charlie Miles, Tracy si trasforma ben presto da fanciulla bisognosa di soccorso in indomita e volitiva amazzone che cerca risposte alla condizione in cui è precipitato il mondo senza più elettricità e di rimettere insieme i pezzi dispersi della sua famiglia, in grado di affrontare un mondo neo-primitivo, come è stato definito da Eric Kripke che con J. J. Abrams firma la serie, ritornato allo stato di natura homo homini lupus. «Nella seconda stagione cambieranno molte cose - spiega Tracy - : sarà ancora di più "buoni contro cattivi", e i personaggi che si affrontavano all'inizio si alleeranno contro un nuovo nemico ancora peggiore. Quanto a Charlie, inizierà un nuovo percorso: il rapporto con lo zio Miles l'ha fatta crescere e resa più forte e sicura». Del suo personaggio racconta i tanti punti in comune: «Sono cresciuta in un paesotto del sud della Grecia, Skala, vicino a Sparta. Come il mio personaggio, anch'io vivevo in mezzo alla natura, con i miei due fratelli. La mia vita è molto cambiata quando sono andata in Canada, a Winnipeg. E, come Charlie, sono molto legata alla famiglia. Sono convinta che Revolution sia anche questo: oltre ad avere tutti gli elementi della fantascienza - mistero, tecnologia, azione - parla anche molto di legami familiari. Nella prima stagione Charlie va alla ricerca del fratello, trova una madre che pensava persa e stringe un legame molto forte con quello zio sconosciuto che per lei diventa quasi un secondo padre». Che è poi, curiosamente, il comune denominatore di molte serie sci-fi di

ultima generazione. Di famiglia e di legami familiari indissolubili, di un padre e dei suoi figli in un mondo stravolto da un'invasione aliena, parla anche *Falling Skies*, altra serie (prodotta da Steven Spielberg) di cui si è molto parlato in questi giorni con l'annuncio della quarta stagione al Comic Con. E ancora: la famiglia - marito e figlio piccolo - è il tarlo fisso e il motore che muove la tosta poliziotta Kiera di *Continuum*: sbalzata nel nostro presente da un futuro non troppo remoto, ma ipertecnologico, dominato da una dittatura delle corporation, contrasta un gruppo di ecoterroristi. Se a queste si aggiungono serie prossime venture come *Defiance* dove, dopo una guerra devastante senza vinti né vincitori, il tentativo per raggiungere la pace è anche creare famiglie miste alieni-umani, o come *The Tomorrow People*, dove i protagonisti sono fratelli con superpoteri, curiosamente, il delicato tema dei rapporti familiari (in tv di pertinenza delle sitcom e delle comedy), emerge proprio qui. Un modo per parlare dell'oggi attraverso la metafora del futuro.

Il Canzoniere Grecanico Salentino al festival di Peter Gabriel

Sarà un cast stellare quello che farà da cornice al concerto del Canzoniere Grecanico Salentino, il gruppo di punta della scena world music del Salento, il 28 luglio al WOMAD, il WORLD OF MUSIC AND DANCE FESTIVAL, voluto da Peter Gabriel per promuovere i suoni di paesi lontani in una dimensione pop. Nel festival, il Canzoniere dividerà il palco del Charlton Park, poco fuori Londra, con Seun Kuti, Rokia Traorè, Lee 'Scratch' Perry, Gilberto Gil, Osibisa e molti altri. Un riconoscimento che per la band salentina corona un anno durante il quale il gruppo guidato da Mauro Durante ha conquistato platee di tutto il mondo con la sua versione contemporanea, ma rispettosa della forza tribale delle radici, della pizzica e della musica popolare della sua terra, da loro interpretata con una attenzione particolare alle trasformazioni della società, come testimonia il singolo 'Nun Te Fermare', con il video girato dal regista della giovane 'nouvelle vague' italiana Edoardo Winspeare. Il gruppo, composto dai principali protagonisti della nuova scena world salentina, Giulio Bianco, Mauro Durante, Emanuele Licci, Maria Mazzotta, Massimiliano Morabito, Giancarlo Pagialunga e Silvia Perrone, arriva al WOMAD a conclusione di una lunga tournée americana che ha visto la stampa d'oltreoceano spendere parole entusiasmanti come difficilmente accade con una band italiana. La partecipazione del Canzoniere Grecanico Salentino al WOMAD è sostenuta da Puglia Sounds.

Mostra di Venezia: si sfidano 3 italiani Emma Dante, Rosi e Gianni Amelio. In gara 6 film Usa: anche James Franco

Tre film italiani saranno in concorso alla settantesima Mostra del Cinema di Venezia. Si sfideranno nel concorso principale *L'Intrepido* di Gianni Amelio, *Via Castellana Bandiera* di Emma Dante e *Sacro Gra* di Gianfranco Rosi. I film in concorso sono in tutto 19. Oltre ai tre italiani ci sono sei francesi (comprese alcune coproduzioni tra cui 'Via Castellana Bandiera', che è anche svizzera). Altri quattro film sono invece targati Regno Unito e altri sei sono statunitensi (anche in questo caso coproduzioni comprese). Tra i 6 film made in Usa in concorso, quello dell'attore, regista e scrittore James Franco, *Child of God*; inoltre *Joe* di David Gordon Green (con Nicolas Cage), *Night Moves* di Kelly Reichardt (con Jesse Eisenberg e Dakota Fanning), il documentario *The Unknown Known; the Life and Times of Donald Rumsfeld* di Errol Morris e due coproduzioni anglo-americane: *The Zero Theorem* di Terry Gilliam (con Christoph Waltz, Matt Damon e Tilda Swinton) e *Under the Skin* di Jonathan Glazer (con Scarlett Johansson). Molto atteso anche *Philomena* di Stephen Frears con Judi Dench. Il cartellone viene presentato stamattina, nella tradizionale conferenza stampa ad un mese dal via, all'Hotel Excelsior di Roma dal direttore Alberto Barbera e dal presidente della Biennale Paolo Baratta. Nella categoria fuori concorso torna a Venezia Ettore Scola, col film «Che strano chiamarsi Federico. Scola racconta Fellini». Si tratta dell'unica pellicola italiana in questa categoria, mentre nella categoria 'Fuori concorso documentari' le pellicole italiane sono tre: *Summer 82* When di Salvo Cuccia, *Con il fiato sospeso* di Costanza Quatriglio e *La voce di Berlinguer* di Mario Sesti e Teho Teardo

La Luna piena toglie il sonno? Forse non è solo una credenza

Che con la Luna piena non si dorma bene potrebbe non essere solo una credenza popolare: una ricerca pubblicata sulla rivista "Current Biology" dai ricercatori dell'università svizzera di Basilea mostra che davvero nell'uomo c'è un legame tra cicli lunari e sonno. Secondo i ricercatori è un relitto che viene dal nostro passato, quando la Luna regolava molti comportamenti umani. Un fenomeno ben noto per molti animali, in particolare quelli marini, nei quali la luce della Luna, per esempio, regola la riproduzione. Secondo gli esperti, oggi, altre componenti della vita moderna, come la luce elettrica, hanno mascherato l'influenza che la Luna ha sul nostro organismo e comportamento. Per 'smascherare' l'influenza della Luna sul sonno umano i ricercatori hanno condotto un test su 30 volontari di cui sono stati monitorati: attività cerebrale, movimenti degli occhi e livelli ormonali. I risultati suggeriscono che, anche oggi, nonostante le comodità della vita moderna, l'uomo risponde ancora ai cicli della luna. Durante le notti di luna piena per esempio, l'attività cerebrale nelle aree relative al sonno profondo è scesa del 30 per cento, le persone coinvolte nello studio hanno impiegato cinque minuti in più per addormentarsi e complessivamente hanno dormito 20 minuti in meno. Al risveglio, i volontari si sentivano come se il sonno fosse stato più povero durante le notti di Luna piena e hanno mostrato livelli più bassi di melatonina, un ormone che regola i cicli di sonno e veglia.

Dormire poco fa venire le rughe - LM&SDP

Qualcuno ha mai sentito parlare del "sonno di bellezza"? Un tempo era uso comune citare questo detto perché si riteneva che dormire un numero adeguato di ore facesse bene alla pelle, e quindi alla bellezza. Il credo popolare che il sonno facesse bene alla pelle del viso è stato poi confermato da diversi studi scientifici, tra cui uno pubblicato qualche tempo fa sul *British Medical Journal* (BMJ) in cui si suggeriva come il dormire almeno otto ore a notte rendesse più belli. Ora, un nuovo studio ha fatto il ragionamento opposto: ossia dormire poco rende più brutti. Secondo i ricercatori del

University Hospitals (UH) Case Medical Center di Cleveland (Usa), infatti, uno scarso sonno accelera l'invecchiamento della pelle. Ma non solo. Lo studio, che è stato commissionato da una nota azienda di prodotti di bellezza, la Estee Lauder, è andato tuttavia oltre al semplice effetto sulla bellezza da parte del poco sonno – come per esempio la comparsa precoce delle rughe – ma ha mostrato che i danni alla pelle possono avere anche ritorsioni sulla salute. Per esempio, dormire poco aumentava da una parte i segni dell'invecchiamento cutaneo e dall'altra causava un più lento recupero nei confronti di tutta una serie di fattori di stress ambientali. Oltre a ciò, vi era una rottura della barriera cutanea o ultravioletta (UV). Infine, i partecipanti allo studio, quotati sulla percezione del proprio aspetto hanno ottenuto una peggiore valutazione della propria pelle e dell'aspetto del viso. «Il nostro studio – spiega la dottoressa Elma Baron, dermatologa, principale autore dello studio e Direttore del Centro Studi della pelle presso l'UH Case Medical Center – è il primo a dimostrare definitivamente che il sonno insufficiente è correlato con una ridotta salute della pelle e accelera l'invecchiamento cutaneo». «Le donne private del sonno – prosegue Baron – mostrano segni di invecchiamento precoce della pelle e una diminuzione nella capacità della loro pelle di recuperare dopo l'esposizione al Sole». Non dormire un numero adeguato di ore ha dunque ripercussioni sulla pelle in diversi modi. Ricordiamo che le funzioni epiteliali sono molto importanti così come la barriera che costituisce una protezione dai fattori di stress ambientali, le tossine e i raggi UV dannosi, che possono causare modifiche al Dna. Chi dormiva le giuste ore, per esempio, mostrava un maggiore e più veloce recupero dai danni indotti alla pelle dallo stress ambientale; al contrario, chi dormiva poco mostrava una maggiore lentezza e difficoltà nel recupero – Baron e colleghi hanno trovato che chi aveva carenza di sonno ci metteva più tempo nel guarire da scottature, arrossamenti ed eritemi, con tempi che andavano oltre le 72 ore, mostrando una difficoltà nell'efficienza riparatoria della pelle e del sistema immunitario. «Il sonno insufficiente è diventata una epidemia a livello mondiale – sottolinea Baron – Mentre la privazione cronica di sonno è stata collegata a problemi di salute come l'obesità, il diabete, il cancro e il deficit immunitario, i suoi effetti sulla funzione della pelle erano finora sconosciuti». Ora sappiamo che fare i guffi non è buona cosa, sia dal punto di vista della bellezza che della salute.

Il Ginkgo biloba efficace contro la demenza e la perdita di memoria - LM&SDP

Il Ginkgo biloba è una tra le più antiche specie di alberi viventi, ed è da sempre considerata tra i popoli nativi una pianta dalle molte proprietà salutari – tra cui la capacità di avere effetti benefici sul cervello. Oggi, anche la scienza ne attesta queste proprietà. Se in verità questo nuovo studio non è il primo a confermare le qualità del Ginkgo biloba nel favorire il benessere del cervello, è uno tra i pochi ad aver trovato che un estratto della pianta è in grado promuovere e prolungare la proliferazione delle cellule neurali. Il professor Yuliang Wang e colleghi del Weifang Medical University, hanno condotto questo studio su modello animale, utilizzando un estratto di Ginkgo biloba che è stato chiamato "EGb761", i cui effetti sono stati testati su cellule staminali neurali della zona subventricolare e del giro dentato di ratti con demenza vascolare. La "zona subventricolare" del cervello è situata lungo i ventricoli laterali. Qui le cellule staminali neurali e le cellule progenitrici generano nuovi neuroni. Il "giro dentato" invece si trova nell'ippocampo ed è la sede, tra gli altri, dei processi legati alla memoria e di certi stati d'animo. Lo studio dei ricercatori cinesi, pubblicato su Neural Regeneration Research, ha permesso di scoprire come l'estratto EGb761 abbia promosso e prolungato la proliferazione delle cellule staminali neurali nella zona subventricolare e il giro dentato e come queste abbiano continuato a proliferare per 4 mesi dopo il trattamento. Oltre a questo, l'estratto di Ginkgo biloba ha migliorato in modo significativo le capacità di apprendimento e la memoria dei soggetti trattati – tutti affetti da demenza vascolare. I risultati aprono quindi nuove vie per il trattamento della demenza senile e, in particolare, quella vascolare.

Trovato l'interruttore che fa ricrescere la testa nei vermi

ROMA - Le lucertole sono abilissime nel farsi ricrescere la coda strappata via, ma questa è un'abilità che solo pochi animali possiedono. Ora un team di ricercatori tedeschi è riuscito a trovare l'"interruttore" che fa spuntare una nuova testa in una specie di vermi. Gli studiosi del Max Planck Institute di Dresda hanno scoperto, e descritto su Nature, un interruttore molecolare che stabilisce la ricrescita della testa nel Dendrocoelum lacteum, un verme piatto. Non solo, il team è riuscito a manipolare questo circuito per ripristinare completamente il potenziale di rigenerazione nell'animaletto. Questo tipo di verme, spiega Jochen Rink, leader del gruppo di ricerca, in natura è incapace di rigenerare "teste" a partire dalla metà posteriore del corpo, a differenza di un altro tipo di verme, di cui è parente stretto. Ebbene, il team è riuscito a individuare e attivare l'interruttore che consente al Dendrocoelum lacteum di farsi crescere una testa completamente funzionante in qualsiasi punto del corpo. Si tratta, spiegano gli autori, di un passo avanti importante, anche se la ricostruzione ex novo di una testa completa di cervello, occhi e tutto il resto è un impegno evidentemente molto più complicato. Tuttavia lo studio ha mostrato come i difetti di rigenerazione non siano necessariamente irreversibili. «Pensavamo di dover manipolare centinaia di interruttori diversi per riparare un difetto di rigenerazione; ora abbiamo capito che in alcuni casi possono bastare pochi passaggi», dice Rink. Insomma, si tratta «di un primo passo importante» nella soluzione del puzzle della rigenerazione.